

FILMFEST. Vince «Nel nome del padre». Premi anche a Loach, Kieslowski e Resnais

I giorni dell'Ira e dell'Orso

Verdetto più che corretto alla Berlinale '94, conclusa ieri fuori concorso da *Quel che resta del giorno* di Ivory. Rispettando le previsioni della vigilia, ha vinto *Nel nome del padre* di Jim Sheridan. Il secondo premio a *Fresa y Chocolate*, della coppia Gutiérrez-Tabio, commedia omosessuale ambientata nella Cuba intollerante di Fidel. La Francia grande sconfitta di quest'edizione. All'Italia due premi di consolazione: meglio di niente?

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

BERLINO. Più di ogni altra cosa il nostro giurato Carlo Lizzani temeva quei titoli di giornale che suonano «Berlino: l'Italia torna a mani vuote». Per evitarli, è riuscito a strappare due allori minori ma ufficiali: a *Il giudice ragazzino* è andato il Gran Premio dell'Academy of Film and Television (sponsorizzato dalla Kodak), a *Carlottissimi amici* una menzione intitolata al nostro caro fottutissimo amico Mario Monicelli per averci fatto ridere. Un po' poco? Francamente, i due titoli italiani non potevano aspirare a niente di più. E in questo senso, la giuria presieduta dall'inglese Jeremy Thomas ha rispettato nella sostanza le previsioni della vigilia, attribuendo all'angolo-staturiente *Nel nome del padre* l'Orso d'oro, al cubano *Fresa y Chocolate* (acquistato per l'Italia dalla Bim) il Premio speciale della giuria, al russo-francese *God Sobaki* l'Orso d'argento, a Kieslowski (*Film Bianco*) il Premio per la migliore regia; sul versante attori, trionfano a pieno titolo la debuttante Crissy Rock per l'inglese *Ladybird*, *Ladybird* e Tom Hanks per l'americano *Philadelphia*.

Il palmarès non registra ex-aequo, per fortuna, in compenso i giurati si sono dovuti inventare un Orso d'argento piuttosto campato in aria («per l'originalità del suo film») da destinare alla doppietta francese *Smoking-No smoking* di Alain Resnais.

È sempre discutibile, ancorché inutile, fare le pulci ai verdetti delle giurie. Certo, il rovente *Ladybird*, *Ladybird* avrebbe meritato un premio più importante, per come reinventa un caso limite di cronaca trasformandolo in un allarme sociale, ma sembra che la crudeltà a 16mm, di Ken Loach non piacesse al connazionale Jeremy Thomas, che ha così ripiegato sul più spettacolare *Nel nome del padre* di Sheridan. Anche il terzo premio a *God Sobaki* di Aranovic desta qualche perplessità, ma deve aver giocato a favore la trepidazione con la quale seguiamo tutti le sorti dell'ex Urss. Al contrario risultano infondati i fischi che alla conferenza stampa hanno accolto la vittoria del polacco Kieslowski: è difficile trovare nel panorama mondiale un cineasta così personale e potente, e il secondo capitolo della trilogia *Tre colori* conferma la vena speciale dell'auto-

re del *Decalogo*. In fondo, il verdetto guarda a Est e Ovest senza dimenticare la vecchia Europa: *Nel nome del padre*, cronaca al vetriolo dell'ingiustizia patita dai «quattro di Guildford», è un film che fonde sull'altare del grande spettacolo le varie esigenze commerciali. È diretto da un regista irlandese rispettato a Hollywood (Jim Sheridan), interpretato da due divi inglesi già aureolati dall'Oscar (Daniel Day-Lewis e Emma Thompson), distribuito e coprodotto da una major americana (la Universal). E infatti sta volando verso un nuovo carico di statuette.

È la Francia la grande perdente della Berlinale '94. Nonostante gli sforzi del giurato Francis Girod e il titolo di *Liberazione*, *Tres pas catholique* e *Smoking-No smoking* hanno fatto la figura del film *croissant*, mentre almeno nel secondo caso il magistero di Resnais si imponeva pur nei limiti di un esercizio di stile di impianto teatrale.

È lo stesso Lizzani a confermare che l'unanimità orgogliosamente esibita dal suo presidente è stata frutto di ben sette ore ininterrotte di riunione, una seduta-fiume complicata da uno statuto berlinese che autorizza non più di un premio per ogni film. «Ho spinto per Ken Loach, avrei voluto almeno fargli avere il Gran Premio della giuria, ma mi sono scontrato con una certa freddezza generale. Mi ha colpito invece l'entusiasmo crescente per il russo, un film che nella seconda parte rivela una pesantezza metaforica d'altri tempi. Da anni Lizzani sogna di girare un film incentrato sulle tragicomiche vicende di una giuria festivaliera rinchiusa su uno yacht per la riunione finale. «Ma mi aspettavo uno scontro più vivace, sornio e riluttante all'esperienza berlinese, che giudica interessante per i film ma noiosa sul versante del dibattito».



Anthony Hopkins; accanto Crissy Rock (al centro) sul set di «Ladybird»

L'elenco dei premi

ORSO D'ORO: «Nel nome del padre» di Jim Sheridan (Irlanda-Gran Bretagna-Usa)
PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA: «Fragola o cioccolato» di Tomas Gutierrez Alea e Juan Carlos Tablo (Cuba-Messico-Spagna)
ORSO D'ARGENTO: «L'anno del cane» di Semën Aranovic (Russia-Francia)
MIGLIOR REGIA: Krzysztof Kieslowski per «Film bianco» (Polonia-Francia)
GRAN PREMIO DELL'ACCADEMIA EUROPEA: «Il giudice ragazzino» di Alessandro di Robilant (Italia)
MIGLIOR ATTRICE: Crissy Rock per «Ladybird» (Gran Bretagna)
MIGLIOR ATTORE: Tom Hanks per «Philadelphia» (Usa)
ORSO D'ARGENTO PER LA MIGLIOR PERFORMANCE INDIVIDUALE: Alain Resnais, per l'originalità del suo film «Smoking-No Smoking» (Francia)
MENZIONE SPECIALE a «Carlottissimi amici» di Mario Monicelli (Italia) e a «La volpe rossa» di Wu Ziniu (Hong Kong-Cina)



Ivory, il cerimoniere

DAL NOSTRO INVIATO

BERLINO. C'è l'Inghilterra brutale e ingiusta di *Nel nome del padre*, l'Inghilterra burocratica e impietosa di *Ladybird*, *Ladybird*, l'Inghilterra pomposa e formalista che piace tanto a James Ivory. Accreditato cantore dell'età tardo vittoriana, il regista statunitense fa bene a non occuparsi del proprio paese, perché quando ci prova, vedi il contemporaneo *Schiavi di New York*, sembra proprio un pesce fuor d'acqua. Nel caso di *Quel che resta del giorno*, che ha chiuso i fuochi fuori concorso la 44esima Berlinale, Ivory ha preso il bel romanzo dello scrittore anglo-giapponese Kazuo Ishiguro (ristampato in edizione economica da Einaudi) e ne ha tratto un film che più «ivoriano» non si può: per il tono disteso, la minuziosa ricostruzione d'ambiente, il gioco sommesso delle psicologie, il respiro metaforico. Del resto, che cosa c'è di più allusivamente e totalmente all'british della figura del maggiordomo? Il servitore per eccellenza, l'uomo che condensa, all'interno di un rapporto di classe dai tratti ambigui, quei valori di ordine, tradizione e decoro che hanno rappresentato nei secoli il cemento ideologico del Regno Unito.

Bisognerebbe darlo in pasto allo sfacciato Otto di *Un pesce di nome*

Wanda questo Mr. Stevens che Anthony Hopkins, in un'altra delle sue performance mostruose intessute di finesse microgestuali, incarna ricollegandosi alla nobile scuola dei John Gielgud, dei Denholm Elliott e dei Dirk Bogarde. Figlio di maggiordomo, e maggiordomo egli stesso presso la sontuosa dimora di Lord Darlington, Oxfordshire of course, l'uomo sembra rispondere alla domanda preferita del quadrimestrale *Quarterly of the Gentleman's Gentleman*: «Che cosa fa grande un butler?».

Maggiordomo per vocazione
 Impeccabile, cerimonioso, maniacale, Mr. Stevens governa il palazzo di campagna come fosse un transatlantico in viaggio, e nel romanzo ricorda di aver avuto ai suoi ordini anche ventotto domestici. Ma il film comincia nel 1958, quando Darlington Hall viene messa all'asta e acquistata da un miliardario americano che vent'anni prima partecipò per conto del governo Usa ai ridicoli summit di politica internazionale che si tenevano per scongiurare la seconda guerra mondiale.

In bilico tra illustre passato e incerto presente, *Quel che resta del giorno* racconta sostanzialmente una tragedia dell'inespresso, ovvero l'assoluta

incapacità del maggiordomo di esprimere i propri sentimenti, siano odio o amore non importa. Murato vivo nel ruolo del dignitoso servitore dall'ottimo accento, capace all'occorrenza di intrattenere «Sua Signoria» (così chiama Lord Darlington) su argomenti come la caccia al falcone o l'accoppiamento dei tritoni, Mr. Stevens è un monumento all'ipocrisia inconsapevole. «La mia filosofia è che un uomo non è felice se non riesce a soddisfare il proprio padrone», sostiene in una scena del film. E ci vorranno vent'anni prima che intuisca l'amara verità, durante quel viaggio in macchina per le campagne alla ricerca di Miss Kenton, la governante dei bei tempi andati che egli vorrebbe di nuovo accanto a sé.

Per dare l'idea dell'uomo basterebbe l'episodio della morte del padre, alla notizia della quale lui risponde, impassibilmente, con un semplice: «Ah, capisco». Deve finire di sovrintendere ad una grande cena, guai a scomporsi per un'emergenza privata. Tutto il film è tenuto su questo registro sorvegliato e compresso, in un susseguirsi di discussioni cretine (la collocazione esatta di questo o quel soprammobile, la scelta delle posate e via dicendo) che compongono per contrasto il mondo interiore del maggiordomo. Così bloccato nel culto dell'obbedienza

da non accorgersi dell'amore che Miss Kenton, poi sposatasi infelice con un altro uomo, gli tributa giorno dopo giorno, anche con segnali vistosi, come il rallegrare con dei fiori il suo cupo ufficio.

Ma è la vera Inghilterra?
 Certo, bisogna fare un certo sforzo per non mandare a quel paese questo servitore sciocco e vigliacco che sopporta ogni infamia in nome della fedeltà (alla vigilia della guerra, il padrone licenzia due cameriere ebrei per adeguarsi ai comportamenti della destra razzista). Ma il regista, eliminando l'io narrante del libro, spinge proprio verso questa direzione: rendere insopportabile il ritratto dell'uomo per evidenziamelo, attraverso segnali impercettibili, l'intima fragilità, l'agria solitudine esistenziale.

Bello? Come può essere un film di Ivory. Rispetto allo stile «Laura Ashley» di *Camera con vista*, il regista americano ha incupito il punto di vista, l'illustrazione dei riti britannici risulta meno compiaciuta e la coppia Hopkins-Thompson strappa l'applauso. Ma la vita vera dell'Inghilterra palpita altrove: nei film di Ken Loach o Mike Leigh, in quel cinema duro, randagio, poetico che non si spechia più dentro una tazza di tè.

□ Mi An.

L'intervista

Ingrassia, abbuffata sul set

CRISTIANA PATERNO

ROMA. L'accostamento incuriosisce, non c'è dubbio. Una coppia di trentenni, entrambi esordienti nella regia, e una vecchia stella dell'avanspettacolo come Ciccio Ingrassia. I due, Eugenio Donadoni e Paolo Ippolito, giurano che l'interprete di *Ultimo tango a Zagorol* ha accettato di getto, conquistato dalla lettura del copione. L'attore ridimensiona, lasciando intendere che, a 72 anni e dopo la scomparsa del quasi inseparabile Franco Franchi, non sono poi tante le proposte interessanti che gli arrivano. «Non ho certo gridato al miracolo, diciamo che *La via del cibo* mi è sembrata una bella favola. E questi due ragazzi mi sono rimasti simpatici». Li paragona, generosamente, ai fratelli Taviani «da giovani», ma aggiunge subito che il suo è un piccolo personaggio, neppure lontanamente paragonabile allo zio matto di *Arnarcord* o al democristiano penitente di *Todo modo*.

Parabola gastronomica

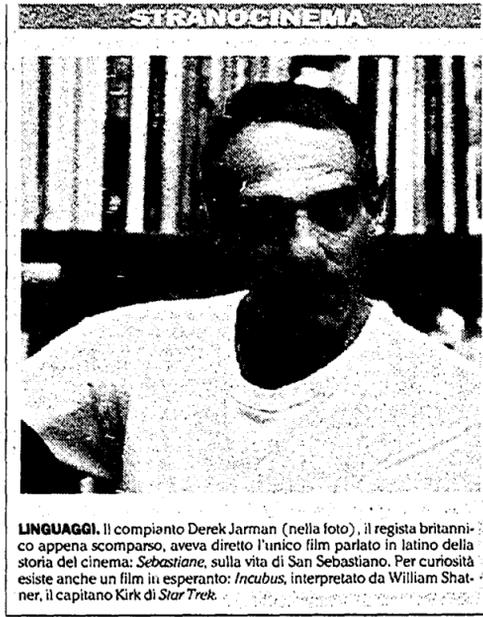
Ruolo piccolo ma decisivo. Anche perché quello di Ingrassia è l'unico nome di richiamo in un cast «giovane» (Daniele Petruccioli, Nathaly Snell, Paolo Lanza, Massimo Olcese) al servizio di una specie di parabola sull'elevazione spiritual-gastronomica nello stile di eventi a sorpresa come *Delicatessen* e *Il cameraman e l'assassino*. Secondo gli autori, dovrebbe piacere più al pubblico straniero che a quello di casa nostra.

Carta d'identità dei due registi: Ippolito è nato a Roma nel '57 ma ha bazzicato parecchio gli States, mentre Donadoni, classe 1961, arriva da Città di Castello e ci informa che le sue passioni sono il fumetto e la cultura underground. Del film non dicono molto, ma lo sommano di citazioni a ruota libera (l'eucaristia, le saghe nordiche, la leggenda del Graal, la teoria del caos e gli scritti di Prigogine) allo scopo di nobilitare una storia ai limiti dell'irraccontabile, che definiscono «commedia degli equivoci più teatro dell'assurdo». Ingrassia è l'ultimo esponente della dinastia di cuochi-alchimisti Turmurani, un Maestro che persegue l'elevazione spirituale attraverso una ricetta miracolosa a cinque ingredienti (si chiama appunto «Pentecomposta») che viene offerta ogni sera a due soli ospiti privilegiati: «per loro è come da andare da una di quelle superchiromani newyorchesi, e invece avranno una sorpresa non del tutto piacevole», spiega Ippolito.

Keaton alla moviola

Comunque sia, il Maestro muore quasi subito, avvelenato da un ingrediente finito per sbaglio in cucina, e lascia il campo al suo giovane assistente. «Una via di mezzo tra l'Apprendista stregone e Pippo», dice Petruccioli. Lui è un attore fresco di accademia e si è preparato a questo ruolo studiando alla moviola le vecchie comiche di Buster Keaton. «Incapace e oltretutto ignaro del cerimoniale, devo propinare lo stesso qualcosa agli ospiti della serata». Ed è proprio da questo casino imprevedibile che nasce l'illuminazione, spiegano i due autori. «Senza svelare il finale, diciamo che i commensali, un Regista, un Pubblicitario e una Ragazza che si è imbuticata appresso ai due subiranno una specie di mutazione genetica, rivelando il meglio o il peggio di se stessi».

Il film, 1 miliardo e 800 milioni di costo dichiarato, sarà pronto a marzo. E intanto Ingrassia ha già voltato pagina. Sta finendo di scrivere una raccolta di aneddoti comico-patetici sulla sua carriera (titolo *Quaranta anni con Franco*) che riproporrà anche i tempi eroici dell'avanspettacolo e della fame nera: «Viaggiavamo in terza classe e spesso Franco faceva finta di essere paralitico per trovare posto sui treni affollati. Io gli facevo da spalla, ma ogni tanto ci facevamo scoprire rischiando il linciaggio». Poi è pronto a debuttare al Biondo di Palermo con un testo di Vincenzo Licata sui pupi siciliani. «In tv non mi chiamano mai, soprattutto dopo la morte di Franco», si lamenta. «Nonostante tutte le jiti, ci siamo amati. Ma questo l'ho capito veramente dopo che se n'è andato. Per tutta la vita siamo stati come due bambini che vogliono dimostrare di non avere bisogno l'uno dell'altro».



LINGUAGGI. Il compianto Derek Jarman (nella foto), il regista britannico appena scomparso, aveva diretto l'unico film parlato in latino della storia del cinema: *Sebastiane*, sulla vita di San Sebastiano. Per curiosità esiste anche un film in esperanto: *Inubus*, interpretato da William Shatner, il capitano Kirk di *Star Trek*.

FOTOGRAMMI

È morto Girolami

Il super-regista della serie B

È morto l'altro ieri pomeriggio, nella sua casa di Capena presso Roma, il regista cinematografico Marino Girolami. Aveva da poco compiuto 80 anni e aveva abbandonato il cinema una decina d'anni fa, dopo aver firmato più di un centinaio di film. Quanti, di preciso, non si sa. Forse non lo sapeva nemmeno lui. Girolami era uno di quegli artigiani del cinema che hanno percorso un po' tutti i generi, sempre al servizio dei produttori da un lato, del pubblico dall'altro. Pugnile di un certo livello, prima di diventare regista, esordì dirigendo una lunga serie di commedie scritte da Marchesi e Metz e interpretate da Walter Chiari (tra gli altri: *Era lui sì*, *Lo sai che i papaveri...*, *Noi due soli*, *Era lui che lo voleva*). Come sceneggiatore, scrisse *Campo de' fiori* di Mario Bonnard. In seguito, diresse film di tutti i generi, compresi alcuni «canterini» interpretati da Claudio Villa, tra cui *Serenate per 16 bionde*. Suo figlio Enzo è pure regista, spesso con il pseudonimo di Enzo G. Castellari.

Foster & Hopkins

Nuovi film per i due premi Oscar

Annunciati i nuovi film di due fra i divi più gettonati (e pagati) di Hollywood: Jodie Foster e Anthony Hopkins, la magnifica coppia (onusta di Oscar) del *Silenzio degli innocenti*. La Foster sarà protagonista e produttrice di un film diretto dal britannico Michael Apted: *Nell*, storia di una donna che scopre il mondo dopo aver vissuto per quasi trent'anni come un'eremita, con sua madre, in una capanna in fondo a un bosco. Hopkins, che proprio ieri è stato protagonista del Filmfest di Berlino grazie al film di Ivory *Quel che resta del giorno* (dove recita nel ruolo, quanto mai british, del maggiordomo), interpreterà invece un ruolo assai particolare: sarà Mr. John Kellogg, il re dei famosi com-flakes omonimi, in un film intitolato *The Road to Wellville* e diretto da Alan Parker (*The Commitments*, *Benvenuti in Paradiso*, *Birdy*). Le riprese inizieranno alla fine del mese, e accanto a Hopkins reciteranno nel film Bridget Fonda, John Cusack e Matthew Broderick.

«Gli Aristogatti»

Esce la cassetta si apre la mostra

Da oggi, 22 febbraio, arriva nei negozi la cassetta di *Gli Aristogatti*. Insomma, un nuovo tassello disneyano delle videoteche familiari si aggiunge agli altri che stiamo accumulando (e presto, lo ricordiamo, uscirà solo per il mercato dell'homevideo il seguito di *Aladdin*, grande successo dell'ultimo Natale). Questo film debuttò sui grandi schermi di tutto il mondo nel 1970, quando Walt Disney era già morto. Porta il numero 20 rispetto alla produzione della grande casa americana, ma stavolta porta il numero uno per l'Italia. Nel senso che esce in videocassetta in prima mondiale italiana. Esce poi in prossimità della giornata dedicata ai gatti (17 febbraio) e perciò con l'intento di contribuire (in collaborazione con Topolino) all'attività dell'associazione Mondo Gatto. Ogni bambino che invierà un disegno rappresentante il suo gatto donerà (tramite Friskies) una scatoletta a un gattino randagio. Cioè a uno di quegli avventurosi «ari-



stogatti» raccontati nel film. In concomitanza con le altre iniziative, a Milano è aperta una mostra che raccoglie tutti i personaggi felini dei film di animazione della produzione Disney. Personaggi spesso «cattivi» e antagonisti rispetto a topi e topastri che hanno i ruoli di primo piano. Basta pensare al terribile Gambadilegno, il pericolo pubblico numero 1, l'acerrimo avversario di Topolino in mille avventure: se ci badate bene, è proprio un robusto gattone. E questa è una vera rivelazione.